

Il flusso di Ricci

Marco Abate

La porta è ancora chiusa.

Il corridoio è vuoto. Un numero sulla porta, ma nessun nome. Niente foglietti volanti, o altre indicazioni di utilizzo della stanza. Nessun sospetto che sia abitata. Un ufficio vuoto in un dipartimento universitario italiano. Non è possibile, non con l'usuale carenza cronica di spazi. Dall'ufficio a sinistra, musica attutita. Da quello a destra, accenni di conversazione. Da questo, nulla.

Sara prende coraggio, prova la maniglia. Niente. Spinge, con delicatezza: niente. Prova a tirare; nulla. Sara ignora la sensazione di essere ridicola, e appoggia l'orecchio al piano della porta: silenzio.

Il sergente Garcia scuote la pancia per darsi un contegno, e s'infilta nella porta chiusa. Per un attimo rimane fuori solo la sporgenza del sedere, subito sostituita dalla sporgenza della pancia quando si volta per esprimere dispiaciuto la sconfitta. Non sa, spiega gesticolando, i gomiti ancora dentro la porta. Una stanza è una stanza è una stanza, ammesso che sia una stanza. La zeta di Zorro si forma al volo sulla sua pancia, e Sara lo richiama all'ordine. Passi in fondo al corridoio, ora di andare.

Rumore di fondo. Sara si alza da tavola, Alberto continua a parlare.

“...incompetente, lui e quelli che l'hanno messo in cattedra, non riconoscerebbe un anacoluto neppure se gli venisse presentato con tanto di biglietto da visita...”

Woody, occhi spalancati da cartone animato, si copre le guance con le mani in costernazione simulata, Sara nasconde un sorriso facendo cadere gli avanzi nel bidoncino marrone della raccolta differenziata.

“E il preside poi! Certo, noi letterati non avremo la precisione di voi scienziati, ma certe cose non si possono far passare come nulla fosse!”

Woody scuote la testa, dietro le spalle di Alberto, certe cose non si possono far passare, assolutamente no, con una serietà così compunta da indicare il contrario. Sarà l'espressività da cartoon, ma le ricorda Harpo, anche senza parrucca. Harpo. Non appare da tempo, ormai, nonostante Sara abbia provato a chiamarlo, ogni tanto. Ha bisogno di lui. Non vorrebbe, Harpo non si limita a osservare e fare boccacce, ma le manca.

Alberto si alza, la abbraccia da dietro, un bacio sul collo.

“Mi sembri distratta, stasera...”

Sara s'irrigidisce, Woody, un occhio a cuoricino e l'altro da cui spuntano stilette, lei non riesce a trattenere una risata, Alberto non capisce.

Pomeriggio tardi. Uno come tanti, verrebbe da dire, ma non lo è. Sara ancora non si è abituata al nuovo dipartimento, il trasferimento è troppo recente. Forse tra un anno sarà un pomeriggio come tanti. La porta è ancora chiusa.

“Tutte le nostre risorse sono a tua disposizione! Sentiti pure come se fossi nel tuo dipartimento! Del resto, adesso lo è...”

La battuta non è delle più riuscite, e la benevolenza del direttore di dipartimento troppo forzata per sembrare naturale.

“In questo periodo di scarsità di risorse, siamo veramente orgogliosi di essere riusciti ad andare controcorrente, reclutando numerosi giovani provenienti persino da altre università, e sicuramente di ottimo livello.”

Leggi: numerosi uguale due. Leggi: in cambio hanno promosso il suo allievo, a scapito di altri. Leggi: se Alberto non fosse stato amico d'infanzia del preside di Scienze, lui certo non si sarebbe scomodato. Leggi: altrove non avrebbe funzionato comunque.

“Se ti serve qualcosa non fare complimenti: il mio ufficio è sempre aperto.”

Virile stretta di mano, invito a uscire e non tornare troppo spesso.

Tenere Woody fuori dalla camera da letto è difficile. Se potesse parlare, non riuscirebbe a resistere, una battuta sul guardarsi dai desideri realizzati sarebbe inevitabile. Sara non è Annie Hall, e Alberto decisamente non è Woody (la sola idea...), e tutto sommato la loro relazione non c'entra molto col film, ma un tempo con lei e Alberto c'era Harpo, non Woody, o il sergente Garcia, o Han Solo. Vivere (finalmente?) insieme, giorno per giorno, non ha aiutato. Sara si volta dall'altra parte, invocando un mal di testa incipiente e vergognandosi profondamente per il sotterfugio.

I corsi non sono ancora iniziati, gli studenti ancora non la conoscono, il suo studio è pietosamente tranquillo, ideale per lavorare. L'articolo sul flusso di Ricci dei due cinesi da leggere, la congettura di Poincaré finalmente dimostrata. È un segno dei tempi. L'idea iniziale in America, Hamilton; lo sviluppo, potente e ammirevole, in Russia, Perelman; la conclusione finale in Cina. Deve imparare a memorizzare i nomi dei matematici cinesi, non sono tutti uguali, e saranno citati sempre più spesso.

Il flusso di Ricci. Le hanno chiesto di tenere un seminario sull'argomento, diretto a un pubblico di non specialisti. Uno dei pochi colpi di fortuna della sua vita: un articolo sul flusso di Ricci, da lei scritto quando ancora non era un argomento caldo ma solo una delle possibili vie verso la dimostrazione della congettura, citato da Hamilton come una delle possibili fonti di ispirazione di Perel-

man. Colleghi che non l'avevano degnata di un'occhiata improvvisamente la invitano a tenere seminari nelle loro università. L'aprirsi del posto a trasferimento (troppo tardi?) nell'ateneo di Alberto. Sara ha conosciuto Hamilton, e le è sembrato sincero nella stima per l'articolo. Sara non ha mai incontrato Perelman, e non sa cosa lui ne pensi. Di chi era stata l'idea per l'articolo? Han? No, Han all'epoca non c'era ancora. Harpo.

I due cinesi. Sara deve impararne il nome, prima del seminario.

“Hello, stranger! Welcome in my life!”

La stretta di mano sincera e il sorriso aperto facevano perdonare la mano sulla spalla e l'inglese affettato. Han aggrotta la fronte, ma sospende il giudizio.

“Te l'avranno già detto in tanti, e magari non tutti sinceri, ma io sono davvero felice che tu abbia avuto il posto qui. E non solo perché il tuo sorriso può illuminare questo tristo dipartimento; ho un problema da porti, e confido che la tua esperienza potrà essermi utile.”

Ci sta provando? Paolo arriva dalla geometria differenziale, Sara dall'analisi reale, il flusso di Ricci un punto d'incontro plausibile.

“Sto studiando una versione modificata del flusso di Ricci, meno generale ma che potrebbe chiarire alcuni aspetti della geometrizzazione di Thurston, aspetti che secondo me quei due cinesi... ma tu ti ricordi come si chiamano? Giuro che ci sto provando, e mi vergogno molto ad ammetterlo, ma proprio non riesco a imparare i loro nomi! Del resto, non sono mai riuscito a distinguere Siu da Yau, e da quando insegnano entrambi a Harvard per me è un disastro...”

Sara sorride, e risponde. Paolo ha un lungo capello rosso, riccio, sulla camicia. Lui è bruno. La moglie? Un'amante?

“Ecco, loro due. Secondo me hanno sottovalutato alcuni aspetti, e ho cercato di procedere in quella direzione, ma sono andato a sbattere su alcuni problemi di analisi che proprio non so come affrontare. Da quel poco che capisco, mi sembrano simili a quelli che hai studiato nel tuo articolo sugli *Annalen...*”

Ha letto l'articolo sugli *Annalen!* Non si è limitato al solito articolo citato da Hamilton, come sembrano aver fatto tutti! Han nasconde bene la sorpresa, meno bene il bisogno di parlare con qualcuno che finalmente capisca, e sia interessato.

“Oggi pomeriggio ho ancora esami, ma domani sono libero. Passo da te verso le dieci, *ok pardner?*”

Han si sfrega le mani pronto a mettersi al lavoro. Paolo non porta la fede.

L'imitazione di Zorro del sergente Garcia è francamente pietosa, ma la pistola laser di Han non ottiene migliori risultati. La porta rimane chiusa, la maniglia immobile, lo stipite inviolato.

Seduti alla scrivania dello studio di lei, ancora non completamente ricoperta di carte, Paolo e Sara lavorano. Lui le spiega il suo problema, lei avanza delle idee, lui risponde e rilancia. Riflettono in silenzio, scribacchiando su fogli di carta usati solo da un lato. Il sergente Garcia porta il caffè. Paolo si alza, e illustra una possibilità disegnando alla lavagna. Sara lo corregge, e modificando il disegno si trovano spalla a spalla. Han annuisce soddisfatto. L'ora di pranzo li sorprende a rileggere un articolo di Perelman, che Sara vagamente ricorda potrebbe contenere un'osservazione applicabile al loro problema. Paolo suggerisce di recuperare un vecchio lavoro di Yau, e con una breve ricerca in rete riescono a scaricarlo senza bisogno di andare in biblioteca. Dall'ufficio a fianco giunge sommessa musica d'arpa. La lavagna contiene quattro possibili rappresentazioni della situa-

zione; due funzionano, due sono da escludere. Nella discussione, Paolo mette una mano sul braccio di Sara, senza che lei lo sposti. Il sergente Garcia porta un altro caffè. Sara raccoglie in due pile ordinate i fogli che hanno riempito, meglio non perderli. Nulla è ancora certo, ma potrebbe funzionare. Han annuisce soddisfatto.

Woody è nervoso. Si è già annodato due volte gli occhiali. Seduto fra Sara e Alberto, sul divano di fronte allo schermo televisivo, vorrebbe essere altrove. Non può, non dipende da lui. Il vecchio film non ha l'effetto sperato, Woody si sente colpevole per l'eccessivo ottimismo di *Hannah*. La routine dello specchio mancante gli ricorda un fantasma assente. Alberto si distrae, la mano corre al giornale poggiato di fianco. Forse vorrebbe accarezzare Sara, ma lei è impegnata col lavoro a maglia. Mai che riescano a vedere un film davvero insieme, lei ha sempre qualcosa da fare, se non è la maglia si mette a stirare. Se andassero al cinema, si porterebbe il ferro da stiro. Non che si riesca ad andare al cinema, troppo stanchi la sera, non sono più giovani. Adesso che si vedono ogni sera, parlano forse meno di prima. Quand'è stata l'ultima volta che sono andati a ballare? A proposito:

“Sara, giovedì prossimo sarò fuori a cena con alcuni ospiti, invitati dal Preside. Ne farei volentieri a meno, ma mi tocca. Cercherò di rientrare presto, ma non prometto niente.”

Musica d'arpa dallo schermo.

“Come tutti sapete, abbiamo la fortuna di avere tra noi uno dei maggiori esperti a livello mondiale” (Han si copre la faccia con le mani, il sergente Garcia si gratta la testa perplesso) “sul flusso di Ricci e la sua applicazione alla dimostrazione della congettura di Poincaré, che ha gentilmente accettato di spiegare a noi comuni mortali” (il direttore lancia un sorriso smagliante a Sara) “almeno le idee generali dell'approccio ideato da Hamilton e concretizzato da Perelman e, recente-

mente, da Xin e Zhang” (no, non sono questi i nomi, il direttore se li è sicuramente inventati sul momento) “e mi sembra un ottimo modo per cominciare quest’anno i colloqui di dipartimento, iniziativa da me fortemente voluta che, benché di istituzione solo recente, già contraddistingue positivamente il nostro dipartimento, e a cui sono certo vorrete fattivamente contribuire personalmente o con efficaci suggerimenti di conferenzieri adatti...”

Sara avrebbe voluto avere con sé anche Woody, ma lui non esce mai di casa. Questa è una trappola. Il direttore l’ha messa nella fossa dei leoni. Vuole dimostrare a tutti che è stato un errore chiamarla, che è stato solo un favore ad Alberto, che lei non ne vale la pena... Il sergente Garcia le sorride incoraggiante, la invita a incominciare, si sistema comodamente la pancia per ascoltarla globalmente. Non ha idea della situazione, delle insidie che la aspettano. Han inizia a essere impaziente, non deve perdere tempo, tuffarsi e via. Sara scorre gli appunti che ha preparato. Come sempre, ha memorizzato la frase iniziale. Han non è Harpo, non riesce a darle lo stesso sostegno.

Si tuffa. Si lascia trascinare dal discorso, dalla logica dell’argomento, dalla bellezza dell’idea. È come seguire il flusso di Ricci stesso, modificando il volume delle sue parole spingendole fin verso la singolarità finale, liberandosi lungo la strada degli orpelli inutili e rivelando così la geometria sottostante. La terminologia stessa invita alla metafora, l’uso della chirurgia per tagliare ciò che già si conosce, lasciando libero il volume di svilupparsi verso la maturità definitiva della sua geometria intrinseca.

Deve aver detto qualcosa di sbagliato. Teste che stavano lentamente scivolando verso un sonno ristoratore a un tratto si scuotono, come sorprese da un suono improvviso. Ma non sembrano disturbate da lei. Il sergente Garcia russa, sommessamente.

Il fascino della singolarità. Il volume corre veloce seguendo il flusso verso l’apoteosi finale, ma Perelman lo arresta, un attimo prima che perda la sua unicità. La scelta dell’attimo è essenziale. L’equilibrio fra l’essenza e l’individuo. Avvolto nella singolarità, il volume si astraе nel paradigma

iperbolico o sferico, diventa una categoria, una classe, un modello. Ma fermiamolo un attimo prima, freniamo la sua impazienza, concediamo a Perelman di osservarlo con cura, di estrarne all'ultimo istante possibile l'individualità, permettiamo a Yin e Yang di scavare la profonda correlazione fra la sua unicità e il paradigma della singolarità a cui tende, e solo dopo averne ricavato tutte le informazioni necessarie gli concediamo di concludere ciò che Hamilton ha iniziato, l'apoteosi della singolarità, la geometrizzazione ultima.

Lasciarsi andare lungo il proprio flusso di Ricci, tagliare chirurgicamente le appendici inutili o che hanno già dato quanto potevano, ma poi fluire insensibili senza soste fino all'abbraccio della singolarità definitiva. Niente Perelman, niente Zung e Bing, solo la spinta di Hamilton, fino in fondo. Ha già dato tutto, lasciatela andare oltre.

Il sergente Garcia batte le mani freneticamente. Han ha una smorfia di soddisfazione. Il direttore impassibile. Paolo sorride, altri applaudono di cortesia. Sara crede di sentire un "oink" di peretta, un'anatra artificiale, ma sicuramente si sbaglia.

Sara accenna al seminario, Alberto non domanda nulla.

La porta è ancora chiusa. Sara vi appoggia la fronte, chiude gli occhi. Sembra calda, morbida. Un calore vivente. La mano sfiora, un sospetto di peluria, riccia, rossa. Un ticchettio continuo, come di tastiere mute.

Paolo. Non l'ha mai vista aperta, la porta. Dovrebbe essere un ripostiglio, dice, ma non l'ha mai vista aperta. Dovrebbe essere il deposito dei computer obsoleti, macchine perfettamente funzionanti abbandonate perché sostituite da modelli più giovani. Rinchiuse in uno sgabuzzino perché incapaci di rispondere a esigenze sempre più eccessive di velocità e memoria. Chirurgicamente di-

menticate come oggetti inutili. Un ticchettio continuo, propositi di vendetta. Messaggi d'addio, richiami d'aiuto, o signore perché mi hai abbandonato, si accumulano oltre la porta sempre chiusa, accalcandosi e bruciando dolore, abbandono, solitudine, in attesa della loro singolarità finale, il crash-down definitivo che mai avverrà.

La porta si raffredda. Forse è Sara che ha raggiunto l'equilibrio, la temperatura comune, l'empatia con i computer abbandonati. Apre gli occhi, lentamente.

“Vieni qui.”

Sara è distratta. Woody non si vede. Sara si sente sola.

“Su, lasciati andare... vuoi che spenga la luce?”

Sara scuote la testa, negando non sa neanche lei cosa. Alberto la bacia sul collo, prima delicatamente, poi più forte. La stringe. Sara si guarda intorno. Woody non c'è. Perché?

“Sara...”

Alberto le accarezza il viso, il seno, si ferma. La osserva, e poi si lascia cadere all'indietro sul letto, rinunciando.

“E ci risiamo. Sarai stanca, capisco, ma un minimo di partecipazione... Sono stanco anch'io, sai, con tutte le grane in facoltà, avrò pure diritto a un po' di svago...”

Alberto si gira di fianco, appoggiandosi su un gomito. Un'ombra di preoccupazione gli si addensa sul viso. Un rumore fastidioso lo disturba, ma non ne percepisce l'origine. Come un ronzio d'insetto, o forse uno starnazzare d'anatre in lontananza.

“Non è che ci stai ricadendo, eh? Di nuovo come due anni fa? Ne avevamo parlato, avevamo convenuto che era lo stress per il continuo pendolare, che col trasferimento tutto sarebbe passato.

Ho dovuto vendere l'anima per ottenere il tuo trasferimento, lo sai! Tutto per il tuo bene! E non chiedo molto in cambio, solo un po' d'attenzione..."

Sara scuote di nuovo la testa, il senso di panico le inizia a crescere in gola. Dov'è Woody? Perché non è qui? Sara si alza dal letto, lascia le coperte addosso ad Alberto.

"Ehi! Dove pensi di andare? Sto parlando con te, sai?"

Alberto tenta di afferrarla, non riesce. Il rumore è più forte, più definito, ma è come se non ci fosse, come non passasse tramite l'udito. Anatre, non insetti. È bagnato per terra. Sara si china, tocca con due dita, assaggia. Salato. Woody!

"Sara torna qui! Oh merda merda merda..."

In corridoio, in un angolo, un paio di occhiali, montatura nera pesante da cartone animato, parzialmente liquefatta, gocciolante salamoia.

Il lavoro col Paolo si protrae per tutto il pomeriggio. Hanno trovato la strada giusta. Sara si sente trasportare dal flusso delle idee, Paolo risponde aggiustando la navigazione. L'approdo è in vista, la risoluzione della singolarità aggirata brillantemente, con un'idea tanto semplice quanto efficace. Han è nervoso, non crede basti così poco. Paolo suggerisce una verifica alternativa, Sara lo segue. Seduti sulla sedia, braccia dietro la testa, sguardo perso in aria. Alla lavagna, uno schizzo supera il precedente. Han è nervoso. Sara spiega, Paolo le è accanto, ascolta intento, le sfiora una spalla. Un ostacolo imprevisto, una possibilità non ancora considerata. Il sergente Garcia porta il caffè, ma è freddo. Paolo impreca, c'eravamo così vicini, Sara insiste, proviamo ancora un'altra via. La decomposizione spessa/fine, con quel lemma secondario di Zhu e Cao di cui non capivamo l'utilità... Il sergente Garcia riporta via il caffè intonso, Han è nervoso. Ripetono il ragionamento, trovano un'alternativa, vedono dove conduce. Confrontano il risultato nuovo con il precedente, devono

dire la stessa cosa in due formulazioni diverse, ma perché possano dire la stessa cosa occorre che il flusso di Ricci... Paolo e Sara si guardano, giunti insieme alla stessa conclusione. Funziona... funziona! Paolo, euforico, abbraccia Sara e la bacia, prima d'impulso, poi più convinto. Poi si ferma, improvvisamente irresoluto, la guarda. Sara non risponde, ma non si ritrae.

Alle loro spalle, rumore d'anatre. Han, un urlo impossibile, immerso in grafite congelata.

Sara è a letto, al buio, immobile. Tenta di dormire. Non sa che ora sia. Si sente sola. Il sergente Garcia a casa non viene.

Un rumore nell'altra stanza. Alberto è tornato. Cammina silenzioso, inciampa, impreca, si zittisce da solo con un risolino instabile. Si spoglia, entra a letto, accanto a lei, al buio. Odore di alcol, la cena col Preside. C'è un altro odore, sotto l'alcol. Profumo, forse. Frustrazione.

Alberto è nudo, le si accosta, le preme addosso. La guancia sulla sua spalla, lieve sfregare di barba non rasata, forse riccia, forse rossa. Una mano sul suo seno, le accarezza il capezzolo attraverso la sottile camicia da notte. È sudato, e non è solo alcol. Inizia a muoversi, si strofina contro di lei e contro il materasso. L'altra mano si insinua fra le gambe, sale fino al pube, preme e poi apre bruscamente. Alberto le sale sopra.

Sara sente il pene non completamente rigido fra le cosce, che tenta di spingere. Sara accende la luce. Alberto s'immobilizza. L'alito d'alcol, l'occhio iniettato di sangue. Profumo non suo, forse avance non riuscita, frustrazione, si è di nuovo piegato, ha concesso, ha perso. Prova a spingere di nuovo, una, due volte, senza convinzione, il pene arretra, torna flaccido, si spegne. È finita.

Alberto indossa una enorme parrucca riccia, rossa.

Nei corridoi del dipartimento. Sara sa cosa l'aspetta. La sua singolarità è vicina. L'apoteosi l'attende. Non c'è Perelman a fermarla. Paolo la cerca, ma non capisce. Le dice che ha saputo del litigio con Alberto, ma non ha visto il sergente Garcia. Le dice che gli dispiace, se può fare qualcosa, ma non ha visto il sergente crocifisso, un'incisione ad acca da cui sgorgavano sangue e intestini, un bastone a peretta posato di fianco. Le chiede di fermarsi, le offre un pranzo, un caffè, una mentina un bicchiere d'acqua qualcosa, ma non sente il fluire del flusso di Ricci che la trascina, amputando chirurgicamente le appendici inutili. Le ricorda il suo, il loro lavoro, ma lei ricorda il capello rosso riccio, non della moglie, non dell'amante. Harpo. Harpo è tornato, e l'aspetta.

Harpo è tornato, e l'aspetta vicino alla porta. Il bastone a peretta ancora insanguinato, un solo "oink" di anatra accompagna il suo sorriso. Si prendono per mano, Harpo e Sara. Aprono la porta, Harpo e Sara, ed entrano.

FINE

Marco Abate, Dipartimento di Matematica, Università di Pisa, Largo Pontecorvo 5, 56127 Pisa. Tel: 050/2213.230.

E-mail: abate@dm.unipi.it